

CARLO GOLDONI

COMMEDIE

LA BOTTEGA DEL CAFFÈ (1750)

Scena Terza.

Don Marzio e Ridolfo

RIDOLFO (Ecco qui, quel che non tace mai, e che sempre vuole aver ragione.) (*da sé*)
DON MARZIO Caffè!
RIDOLFO Subito, sarà servita.
DON MARZIO Che vi è di nuovo, Ridolfo?
RIDOLFO Non saprei, signore.
DON MARZIO Non si è ancora veduto nessuno a questa vostra bottega.
RIDOLFO È per anco buon'ora.
DON MARZIO Buon'ora? Sono sedici ore sonate.
RIDOLFO Oh illustrissimo no, non sono ancora quattordici.
DON MARZIO Eh, via, buffone!
RIDOLFO Le assicuro io che le quattordici ore non sono sonate.
DON MARZIO Eh, via, asino.
RIDOLFO Ella mi strapazza senza ragione.
DON MARZIO Ho contato in questo punto le ore, e vi dico che sono sedici; e poi guardate il mio orologio (*gli mostra l'orologio*); questo non fallisce mai.
RIDOLFO Bene, se il suo orologio non fallisce, osservi; il suo orologio medesimo mostra tredici ore e tre quarti.
DON MARZIO Eh, non può essere. (*cava l'occhialetto e guarda*)
RIDOLFO Che dice?
DON MARZIO Il mio orologio va male. Sono sedici ore. Le ho sentite io.
RIDOLFO Dove l'ha comprato quell'orologio?
DON MARZIO L'ho fatto venir di Londra.
RIDOLFO L'hanno ingannata.
DON MARZIO Mi hanno ingannato? Perché?
RIDOLFO Le hanno mandato un orologio cattivo. (*ironicamente*)
DON MARZIO Come cattivo? È uno dei più perfetti, che abbia fatto il Quarè.
RIDOLFO Se fosse buono, non fallirebbe di due ore.
DON MARZIO Questo va sempre bene, non fallisce mai.
RIDOLFO Ma se fa quattordici ore meno un quarto, e dice che sono sedici.
DON MARZIO Il mio orologio va bene.
RIDOLFO Dunque saranno or ora quattordici, come dico io.
DON MARZIO Sei un temerario. Il mio orologio va bene, tu di' male, e guarda ch'io non ti dia qualche cosa nel capo. (*un giovane porta il caffè*)
RIDOLFO È servita del caffè. (*con sdegno*) (Oh che bestiaccia!) (*da sé*)
DON MARZIO Si è veduto il signor Eugenio?
RIDOLFO Illustrissimo signor no.
DON MARZIO Sarà in casa a carezzare la moglie. Che uomo effeminato! Sempre moglie! Non si lascia più vedere, si fa ridicolo. È un uomo di stucco. Non sa quel che si faccia. Sempre moglie! sempre moglie! (*bevendo il caffè*)
RIDOLFO Altro che moglie! È stato tutta la notte a giuocare qui da messer Pandolfo.
DON MARZIO Se lo dico io. Sempre giuoco. Sempre giuoco! (*da la chicchera e s'alza*)
RIDOLFO (Sempre giuoco; sempre moglie; sempre il diavolo, che se lo porti!) (*da sé*)
DON MARZIO È venuto da me l'altro giorno con tutta segretezza a pregarmi che gli prestassi dieci zecchini sopra un paio di orecchini di sua moglie.

RIDOLFO Vede bene; tutti gli uomini sono soggetti ad avere qualche volta bisogno; ma non tutti hanno piacere poi che si sappia, e per questo sarà venuto da lei, sicuro che non dirà niente a nessuno.

DON MARZIO Oh io non parlo. Fo volentieri servizio a tutti, e non me ne vanto.

(mostra gli orecchini in una custodia) Eccoli qui; questi sono gli orecchini di sua moglie. Gli ho prestato dieci zecchini; vi pare che io sia coperto?

RIDOLFO Io non me ne intendo, ma mi par di sì.

DON MARZIO Avete il vostro garzone?

RIDOLFO Ci sarà.

DON MARZIO Chiamatelo. Ehi, Trappola.

Scena Quarta. Trappola dall'interno della bottega, detti

TRAPPOLA Eccomi.

DON MARZIO Vieni qui. Va dal gioielliere qui vicino, fagli vedere questi orecchini, che sono della moglie del signor Eugenio, e dimandagli da parte mia, se io sono al coperto di dieci zecchini, che gli ho prestati.

TRAPPOLA Sarà servita. Dunque questi orecchini sono della moglie del signor Eugenio?

DON MARZIO Sì, or ora non ha più niente; è morto di fame.

RIDOLFO (Meschino, in che mani è capitato!) *(da sé)*

TRAPPOLA E al signor Eugenio non importa niente di far sapere i fatti suoi a tutti?

DON MARZIO Io sono una persona, alla quale si può confidare un segreto.

TRAPPOLA Ed io sono una persona, alla quale non si può confidar niente.

DON MARZIO Perché?

TRAPPOLA Perché ho un vizio, che ridico tutto con facilità.

DON MARZIO Male malissimo; se farai così perderai il credito, e nessuno si fiderà di te.

TRAPPOLA Ma come ella l'ha detto a me, così io posso dirlo ad un altro.

DON MARZIO Va a vedere se il barbiere è a tempo per farmi la barba.

TRAPPOLA La servo *(da sé)* (per dieci quattrini vuole bere il caffè, e vuole un servitore a suo comando.) *(entra dal barbiere)*

DON MARZIO Ditemi, Ridolfo: che cosa fa quella ballerina qui vicina?

RIDOLFO In verità non so niente.

DON MARZIO Mi è stato detto che il conte Leandro la tiene sotto la sua tutela.

RIDOLFO Con grazia, signore, il caffè vuol bollire. *(da sé)* (Voglio badare a' fatti miei.) *(entra in bottega)*

LA PUTTA ONORATA (1751)

ATTO PRIMO
SCENA TERZA

Il marchese Ottavio e Brighella.

OTT. Maledetta costei! Non la posso vedere, e pretenderebbe ch'io fossi geloso. Sarei tre volte pazzo. Pazzo, perché non è una bellezza da far prevaricare. Pazzo, perché io non le voglio bene; e pazzo, perché la gelosia non è più alla moda. Brighella, hai tu veduto Bettina?

BRIGH. Lustrissimo sì, l'ho vista. Gh'ho dito le parole ma ho paura che no faremo gnente

OTT. Perché?

BRIGH. Perché l'è una puta troppo da ben.

OTT. Di chi è figlia? L'hai saputo?

BRIGH. So padre el giera un patron de tartana, ma l'è morto e no la gh'ha né padre, né madre.

OTT. E ora chi l'ha in custodia?

BRIGH. Una so sorela maridada, che ha nome siora Cate, mugier d'un certo Arlechin Batocchio, che xe veramente un batocchio da forca.

OTT. Si potrebbe vedere d'introdursi per via di costoro?

BRIGH. La lassa far a mi; parlerò a sta siora Cate; so che la xe una dona de buon cuor, e spero che col so mezzo se farà qualcosa.

OTT. La ragazza mi piace. La terrò sotto la mia protezione.

BRIGH. La protegge un certo vecchio mercante, che i ghe dise Pantaloni dei Bisognosi.

OTT. Un mercante cederà il luogo ad un marchese.

BRIGH. Ma lu lo fa a fin de ben, e solamente per carità.

OTT. Eh, me ne rido di questa sorta di carità. Basta, oggi anderemo a ritrovarla.

BRIGH. La sappia, lustrissimo, che ho scoperto un'altra cosa.

OTT. Che è innamorata?

BRIGH. La l'ha indivinada.

OTT. Già me l'immaginava. La modestina! Andiamo, andiamo.

BRIGH. E sala chi è el so moroso?

OTT. Qualche rompocollo.

BRIGH. Pasqualin, fio de Menego Cainello, barcarior de casa de V.S. illustrissima.

OTT. Buono, buono! ed egli le corrisponde?

BRIGH. L'è morto per ela.

OTT. Dunque si potrebbe fare questo matrimonio... E poi colla mia protezione... sì, sì. Va là, chiamami Cainello e fa che venga da me.

BRIGH. La servo subito. (Matrimoni fatti per protezion? Alla larga). (*da sé, e parte*)

SCENA UNDICESIMA

Bettina, poi Cate

BETT. Vogio el mio Pasqualin e no vogio altri. Quello xe da par mio. No vogio entrar in grandezze. Ghe ne xe pur tropo dequele mate che per deventar lustrissime no le varda a precipitarse. I titoli no i dà da magnar. Quante volte se vede la lustrissima andar per ogio, con un fasseto sotto el zendà e un quarto de farina zala in t'un fazzoletto? Ghe n'è de queleche incontra ben e che de poverete le diventa ricche; ma po le xe el béco mal vardà³⁷. La madona no le pol veder;

lecugnae le strapazza: la servitù le desprezza; el mario se stufa e la lustrissima maledisse la scufia e chi ghe l'ha fataportar.

CAT. Uh, sorela cara, son intrigada morta.

BETT. Cossa gh'è? Cossa gh'aveu?

CAT. Oh sia maledeto quando ho lassà quella porta averta.

BETT. Xe stà portà via qualcosa?

CAT. Eh giusto! Quel sior marchese che ve diseva, l'ha trovà averta, e el xe vegnù drento a dretura.

BETT. El xe un bel temerario. Presto, fèlo andar via.

CAT. Oh, figureve! El vien su per la scala. Gh'ho un velen che crepo.

BETT. E mi gh'ho paura che vu, siora...

CAT. Velo qua ch'el vien.

ATTO SECONDO

SCENA DICIOTTESIMA

[...]

PANT. Sapiè, fia mia, che con quel sior marchese, che v'ho dito, avemo tacà barufa. El s'ha protestà che, per amor o per forza, el ve vol menar via; e so che ghe ze zente pagada, che sta note ha da vegnir a butarve zoso la porta. Son stà avisà da un de so omini che me cognosse, e che me vol ben.

BETT. Oh povereta mi! Cossa sèntio?

PANT. Donca ho risolto che vu e vostra sorela montè in t'una barca con mi, che andemo da vostra amia caleghera. La sta zo de man; nissun saverà gnente, e là sarè più segura.

[...]

SCENA VENTIDUESIMA

Sbarcano dalla gondola Nane, Pantalone, Catte e Bettina, ambe in zendale, e i detti.

PANT. Vardè, che diavolo de vergogna! Costori, per no siar; i obliga i spazizieri a vegnir in tera.

BETT. Oh, che paura che ho buo!

CAT. Anca mi remo tuta, varè. Mai più vago in barca. Sior Pantalon,

no vorave che el spasemo me fasse vegnir qualchemal, andemo a beber do soldeti de garba?

PANT. Perché no? Volentiera.

MEN. Lustrissimo, xe meglio che la desmonta anca ela. Sto musso no vol dar liogo.

NAN. Tira el fiao.

SCENA VENTITREESIMA

Sbarca dalla gondola di Menego il marchese Ottavio con i tre uomini, Lelio e i detti.

OTT. Che vedo! Qui Bettina con sua sorella! Questa è quella che vado cercando. Prendete quelle donne e conducetele dove sapete. *(prendono le due donne per le braccia)*

BETT. Aiuto, aiuto!

CAT. Misericordia! *(sono condotte via dagli uomini e dal Marchese)*

ATTO TERZO
SCENA TERZA

Altra camera del marchese con due porte, con tavolino e un lume.

Bettina *sola*.

BETT. Oh povereta mi! Cossa mai sarà de mi? Dove songio? In che casa songio? Chi mai xe stà che m'ha menà via? Miasorela dove mai xela? Cossa dirà sior Pantalon? El mio Pasqualin cossa diralo? Cossa fara lo, le mie raise? Povero Pasqualin, dove xestu, anema mia? Perché no viestu a agiutar la to povera Betina, che te vol tanto ben? Se el losavesse dove che son, son segura ch'el se buterave in fuoco per mi. Chi mai xe stà quel can, quel sassin, che m'hafato sta baronada? Gh'ho paura ch'el sia stà quel marchese. Ma pussibile che in sta casa no ghe sia nissun? Oe, zente, agiuto, averzime, muoro. Maledeti sti omeni! O co le bone o co le cative, i la vol venger seguro. Ma co mi nol farà gnente sto can. S'el me vegnirà intorno, ghe darò tanti pizzegoni e tante sgrafignaure, che ghe farò piover elsangue. (*si sente sforzar una porta*) Oime! Coss'è sta cossa? I buta zoso la porta. Agiuto per carità, che no posso più.

SCENA QUARTA

La marchesa Beatrice e detta.

BEAT. Chi siete voi?

BETT. Una povera puta.

BEAT. Che fate qui?

BETT. Gnente.

BEAT. Chi v'ha qui condotta?

BETT. No so gnanca mi.

BEAT. Chi aspettate?

BETT. Nissun.

BEAT. Ma chi diavolo siete?

BETT. Mi gh'ho nome Betina, e son...

BEAT. Non occorr'altro; so chi siete. Siete la cicisbea del mio signor consorte.

BETT. E chi xelo sto sior, che nol cognosso?

BEAT. Cara! Nol conoscete? Il marchese di Ripaverde.

BETT. Sielo maledio, che nol posso veder, né sentir a minzonar.

BEAT. Nol potete vedere, e venite di notte in sua casa?

BETT. Questa xe casa de sior marchese?

BEAT. Per l'appunto.

BETT. Adesso vegno in chiaro de tuto. Elo xe sta quello che m'ha tradio. Donca ela xe mugier de sto sior marchese?

BEAT. Sì, son quella. Che vorreste voi dire?

BETT. Cara lustrissima, no la me abandona, ghe lo domando per carità. Mi son una puta onorata. So mario ha fato de tutoper tirarme zozo. No ghe xe riuscito co le bone, e lu m'ha fato robar.

BEAT. Posso creder veramente quanto mi dite?

BETT. Ghe zuro da puta da ben, che la xe cussì; e se no la me crede, la lo vederà.

BEAT. Quand'è così, m'impegno di proteggervi e di darvi soccorso.

BETT. La sapia, lustrissima, che son promessa con un puto che la cognosse anca ela.

BEAT. Chi è questi?

BETT. Pasqualin, fio del so barcariol.

BEAT. Ed egli vi corrisponde?

BETT. Assae; ma tuto el mondo ne xe contrario.

BEAT. Lasciate far a me, che prometto di consolarvi. Or ora devo uscire di casa. Sola qui non vi voglio lasciare. Verrete con me.

BETT. Farò quel che la comanda, lustrissima.

BEAT. Verrete meco alla commedia.

BETT. Oh, la me perdona, no ghe son mai stada. Le pute no le va a la comedia.

BEAT. Le putte non devono andare alle commedie scandalose; ma alle buone commedie, oneste e castigate, vi possono, anzi vi devono andare; e se verrete meco, sentirete una certa commedia che forse vi apporterà del profitto.

BETT. Farò quel che comanda vussustrissima. Ma sior marchese?

BEAT. Mio marito verrà, non vi troverà più, e averà da far meco.

BETT. E el mio povero Pasqualin?

BEAT. Lo farò cercar da suo padre...

BETT. Oh, anca quel omo, se la sapesse co contrario ch'el me xe!

BEAT. Non saprà per qual causa io lo cerchi.

BETT. Oh siela benedeta! La me farà una gran carità.

BEAT. Avete fame? Volete mangiare?

BETT. Eh, lustrissima, no, grazie. Più presto che andemo via, xe meglio.

BEAT. Quand'è così, andiamo. Ma sento aprire quest'altra porta.

BETT. Giusto per de qua i m'ha ficà drento anca mi.

BEAT. Sarà mio marito, senz'altro.

BETT. Adesso stago fresca; scampemo via, per amor del cielo.

BEAT. No, faessimo peggio.

BETT. Velo qua ch'el vien.

BEAT. Spegliamo il lume. Fate quello che vi dico io, e non dubitate. (*spegne il lume*)

BETT. Adesso sì che me vien l'angossa.

LA LOCANDIERA (1752)

Scena Quarta. Mirandolina con un tondo in mano, ed il Servitore, e detto

MIRANDOLINA: È permesso?

CAVALIERE: Chi è di là?

SERVITORE: Comandi.

CAVALIERE: Leva là quel tondo di mano.

MIRANDOLINA: Perdoni. Lasci ch'io abbia l'onore di metterlo in tavola colle mie mani.

(Mette in tavola la vivanda.)

CAVALIERE: Questo non è officio vostro.

MIRANDOLINA: Oh signore, chi son io? Una qualche signora? Sono una serva di chi favorisce venire alla mia locanda.

CAVALIERE: *(Che umiltà!). (Da sé.)*

MIRANDOLINA: In verità, non avrei difficoltà di servire in tavola tutti, ma non lo faccio per certi riguardi: non so s'ella mi capisca. Da lei vengo senza scrupoli, con franchezza.

CAVALIERE: Vi ringrazio. Che vivanda è questa?

MIRANDOLINA: Egli è un intingoletto fatto colle mie mani.

CAVALIERE: Sarà buono. Quando lo avete fatto voi, sarà buono.

MIRANDOLINA: Oh! troppa bontà, signore. Io non so far niente di bene; ma bramerei saper fare, per dar nel genio ad un Cavalier sì compito.

CAVALIERE: *(Domani a Livorno). (Da sé.)* Se avete che fare, non istate a disagio per me.

MIRANDOLINA: Niente, signore: la casa è ben provveduta di cuochi e servitori.

Avrei piacere di sentire, se quel piatto le dà nel genio.

CAVALIERE: Volentieri, subito. *(Lo assaggia.)* Buono, prezioso. Oh che sapore! Non conosco che cosa sia.

MIRANDOLINA: Eh, io, signore, ho de' secreti particolari. Queste mani sanno far delle belle cose!

CAVALIERE: Dammi da bere. *(Al Servitore, con qualche passione.)*

MIRANDOLINA: Dietro questo piatto, signore, bisogna beberlo buono.

CAVALIERE: Dammi del vino di Borgogna. *(Al Servitore.)*

MIRANDOLINA: Bravissimo. Il vino di Borgogna è prezioso. Secondo me, per pasteggiare è il miglior vino che si possa bere.

(Il Servitore presenta la bottiglia in tavola, con un bicchiere.)

CAVALIERE: Voi siete di buon gusto in tutto.

MIRANDOLINA: In verità, che poche volte m'inganno.

CAVALIERE: Eppure questa volta voi v'ingannate.

MIRANDOLINA: In che, signore?

CAVALIERE: In credere ch'io meriti d'essere da voi distinto.

MIRANDOLINA: Eh, signor Cavaliere... *(Sospirando.)*

CAVALIERE: Che cosa c'è? Che cosa sono questi sospiri? *(Alterato.)*

MIRANDOLINA: Le dirò: delle attenzioni ne uso a tutti, e mi rattristo quando penso che non vi sono che ingrati.

CAVALIERE: Io non vi sarò ingrato. *(Con placidezza.)*

MIRANDOLINA: Con lei non pretendo di acquistiar merito, facendo unicamente il mio dovere.

CAVALIERE: No, no, conosco benissimo... Non sono cotanto rozzo quanto voi mi credete. Di me non avrete a dolervi. *(Versa il vino nel bicchiere.)*

MIRANDOLINA: Ma... signore... io non l'intendo.

CAVALIERE: Alla vostra salute. *(Beve.)*

MIRANDOLINA: Obbligatissima; mi onora troppo.

CAVALIERE: Questo vino è prezioso.

MIRANDOLINA: Il Borgogna è la mia passione.

CAVALIERE: Se volete, siete padrona. (*Le offerisce il vino.*)

MIRANDOLINA: Oh! Grazie, signore.

CAVALIERE: Avete pranzato?

MIRANDOLINA: Illustrissimo sì.

CAVALIERE: Ne volete un bicchierino?

MIRANDOLINA: Io non merito queste grazie.

CAVALIERE: Davvero, ve lo do volentieri.

MIRANDOLINA: Non so che dire. Riceverò le sue finezze.

CAVALIERE: Porta un bicchiere. (*Al Servitore.*)

MIRANDOLINA: No, no, se mi permette: prenderò questo. (*Prende il bicchiere del Cavaliere.*)

CAVALIERE: Oibò. Me ne sono servito io.

MIRANDOLINA: Beverò le sue bellezze. (*Ridendo.*)
(*Il Servitore mette l'altro bicchiere nella sottocoppa.*)

CAVALIERE: Eh galeotta! (*Versa il vino.*)

MIRANDOLINA: Ma è qualche tempo che ho mangiato: ho timore che mi faccia male.

CAVALIERE: Non vi è pericolo.

MIRANDOLINA: Se mi favorisse un bocconcino di pane...

CAVALIERE: Volentieri. Tenete. (*Le dà un pezzo di pane.*)
(*Mirandolina col bicchiere in una mano, e nell'altra il pane, mostra di stare a disagio, e non saper come fare la zuppa.*)

CAVALIERE: Voi state in disagio. Volete sedere?

MIRANDOLINA: Oh! Non son degna di tanto, signore.

CAVALIERE: Via, via, siamo soli. Portale una sedia. (*Al Servitore.*)

SERVITORE: (Il mio padrone vuol morire: non ha mai fatto altrettanto.) (*Da sé; va a prendere la sedia.*)

MIRANDOLINA: Se lo sapessero il signor Conte ed il signor Marchese, povera me!

CAVALIERE: Perché?

MIRANDOLINA: Cento volte mi hanno voluto obbligare a bere qualche cosa, o a mangiare, e non ho mai voluto farlo.

CAVALIERE: Via, accomodatevi.

MIRANDOLINA: Per obbedirla. (*Siede, e fa la zuppa nel vino.*)

CAVALIERE: Senti. (*Al Servitore, piano.*) (Non lo dire a nessuno, che la padrona sia stata a sedere alla mia tavola).

SERVITORE: (Non dubiti). (*Piano.*) (Questa novità mi sorprende). (*Da sé.*)

MIRANDOLINA: Alla salute di tutto quello che dà piacere al signor Cavaliere.

CAVALIERE: Vi ringrazio, padroncina garbata.

MIRANDOLINA: Di questo brindisi alle donne non ne tocca.

CAVALIERE: No? Perché?

MIRANDOLINA: Perché so che le donne non le può vedere.

CAVALIERE: È vero, non le ho mai potute vedere.

MIRANDOLINA: Si conservi sempre così.

CAVALIERE: Non vorrei... (*Si guarda dal Servitore.*)

MIRANDOLINA: Che cosa, signore?

CAVALIERE: Sentite. (*Le parla nell'orecchio.*) (Non vorrei che voi mi faceste mutar natura).

MIRANDOLINA: Io, signore? Come?

CAVALIERE: Va via. (*Al Servitore.*)

SERVITORE: Comanda in tavola?

CAVALIERE: Fammi cucinare due uova, e quando son cotte, portale.

SERVITORE: Coma le comanda le uova?

CAVALIERE: Come vuoi, spicciati.

SERVITORE: Ho inteso. (Il padrone si va riscaldando). (*Da sé, parte.*)

CAVALIERE: Mirandolina, voi siete una garbata giovine.

MIRANDOLINA: Oh signore, mi burla

CAVALIERE: Sentite. Voglio dirvi una cosa vera, verissima, che ritornerà in vostra gloria.

MIRANDOLINA: La sentirò volentieri.

CAVALIERE: Voi siete la prima donna di questo mondo, con cui ho avuto la sofferenza di trattar con piacere.

MIRANDOLINA: Le dirò, signor Cavaliere: non già ch'io meriti niente, ma alle volte si danno questi sangui che s'incontrano. Questa simpatia, questo genio, si dà anche fra persone che non si conoscono. Anch'io provo per lei quello che non ho sentito per alcun altro.

CAVALIERE: Ho paura che voi mi vogliate far perdere la mia quiete.

MIRANDOLINA: Oh via, signor Cavaliere, se è un uomo savio, operi da suo pari.

Non dia nelle debolezze degli altri. In verità, se me n'accorgo, qui non ci vengo più. Anch'io mi sento un non so che di dentro, che non ho più sentito; ma non voglio impazzire per uomini, e molto meno per uno che ha in odio le donne; e che forse forse per provarmi, e poi burlarsi di me, viene ora con un discorso nuovo a tentarmi. Signor Cavaliere, mi favorisca un altro poco di Borgogna.

CAVALIERE: Eh! Basta... (*Versa il vino in un bicchiere.*)

MIRANDOLINA: (Sta lì lì per cadere). (*Da sé.*)

CAVALIERE: Tenete. (*Le dà il bicchiere col vino.*)

MIRANDOLINA: Obbligatissima. Ma ella non beve?

CAVALIERE: Sì, bevèrò. (Sarebbe meglio che io mi ubbriacassi. Un diavolo scaccerebbe l'altro). (*Da sé, versa il vino nel suo bicchiere.*)

MIRANDOLINA: Signor Cavaliere. (*Con vezzo.*)

CAVALIERE: Che c'è?

MIRANDOLINA: Tocchi. (*Gli fa toccare il bicchiere col suo.*) Che vivano i buoni amici.

CAVALIERE: Che vivano. (*Un poco languente.*)

MIRANDOLINA: Viva... chi si vuol bene... senza malizia tocchi!

CAVALIERE: Evviva...

ATTO PRIMO

Scena Prima.

Brigida, Paolino, Tita, Beltrame

*Sala terrena in casa di Filippo, con tavolini da gioco, sedie, canapè ecc.
Gran porta aperta nel fondo, per dove si passa nel giardino.*

BRIGIDA: Venite, venite, che tutti dormono.

PAOLINO: Anche da noi non è molto che si son coricati.

TITA: E le mie padrone non c'è dubbio che si sveglino per tre ore almeno.

BELTRAME: Se vegliano tutta la notte, bisogna che dormano il giorno.

PAOLINO: E voi, signora Brigida, come avete fatto a levarvi sì di buon'ora?

BRIGIDA: Oh! io ho dormito benissimo. Quando ha principiato la conversazione, io sono andata a dormire. Hanno giocato, hanno cenato, hanno ritornato a giocare, ed io me la godeva dormendo. A giorno la padrona mi ha fatto chiamare; mi sono alzata, l'ho spogliata, l'homessa a letto, ho serrata la camera, e mi sono bravamente vestita.

Ho fatto una buona passeggiata in giardino, ho raccolto i miei gelsomini, e ho goduto il maggior piacere di questo mondo.

PAOLINO: Così veramente qualche cosa si gode. Ma che cosa godono i nostri padroni?

BRIGIDA: Niente. Per loro la città e la villa è la stessa cosa. Fanno per tutto la medesima vita.

PAOLINO: Non vi è altra differenza, se non che in campagna trattano più persone, e spendono molto più.

BRIGIDA: Orsù, questa mattina voglio aver anch'io l'onore di trattare i miei cavalieri.

(Scherzando.) Come volete essere serviti? Volete caffè, cioccolata, bottiglia? Comandate.

PAOLINO: Io prenderò piuttosto la cioccolata.

TITA: Anch'io cioccolata.

BELTRAME: Ed io un bicchiere di qualche cosa di buono.

BRIGIDA: Volentieri; vi servo subito. *(In atto di partire.)*

TITA: Ehi! la cioccolata io non la prendo senza qualche galanteria. *(A Brigida.)*

BRIGIDA: Eh! ci s'intende.

PAOLINO: La signora Brigida sa ben ella quel che va fatto.

BRIGIDA: Già della roba ce n'è, già la consumano malamente; è meglio che godiamo qualche cosa anche noi. *(Parte.)*

ATTO TERZO

Scena Prima.

Brigida e Paolino

Boschetto.

BRIGIDA: Qui, qui, signor Paolino. Fermiamoci qui, che godremo un poco di fresco.

PAOLINO: Ma se il padrone mi cerca, e non mi trova...

BRIGIDA: Ora sono tutti in sala a pigliare il caffè. Dopo il caffè si metteranno a giocare. State un poco con me, se non vi dispiace la mia compagnia.

PAOLINO: Cara signora Brigida, la vostra compagnia mi è carissima.

BRIGIDA: Propriamente desiderava di star con voi mezz'oretta.

PAOLINO: Bisogna poi dire la verità, in campagna si possono trovare più facilmente dei buoni momenti, delle ore libere, dei siti comodi per ritrovarsi a quattr'occhi.

BRIGIDA: Li trovano le padrone e i padroni? Li possiamo trovare anche noi.

PAOLINO: Sì, è vero, nascono in villa di quegli accidenti, che non nascerebbono facilmente in città.

BRIGIDA: N'è nato uno alla mia padrona degli accidenti, che dubito se ne voglia ricordar per un pezzo.

PAOLINO: Che cosa le è accaduto?

BRIGIDA: Mi dispiace che non posso parlare; del resto sentireste delle cose da far arricciar i capelli.

PAOLINO: Qualche cosa certo convien dir che sia nato. Il mio padrone è agitatissimo; la signora Giacinta pare stordita. Io sono stato dietro di loro, come sapete, a servire a tavola; e so che in tutti e due non hanno mangiato un'oncia di roba.

BRIGIDA: E chi era dall'altra parte della mia padrona?

PAOLINO: Il signor Guglielmo.

BRIGIDA: Maladetto colui! non la vuol finire. Vuol essere la rovina di questa casa.

PAOLINO: Vi è qualche imbroglio forse fra lui e la vostra padrona?

BRIGIDA: Eh! no, non c'è niente. E la signora Vittoria dov'era?

PAOLINO: Vicino anch'essa al signor Guglielmo.

BRIGIDA: Guardate che galeotto! Andarsi a mettere in mezzo di tutte e due.

PAOLINO: Di quando in quando con quella sua patetichezza diceva qualche parola alla signora Giacinta; ma non ho potuto capire.

BRIGIDA: Se n'è accorto il signor Leonardo?

PAOLINO: Una volta mi pare di sì. Tant'è vero, che nel darmi il tondo da mutare, l'ha fatto con tal dispetto, che ha urtato nella spalla della signora Giacinta, e le ha un poco macchiato l'abito.

BRIGIDA: Le ha macchiato l'abito nuovo? Avrà dato nelle furie la mia padrona.

PAOLINO: No, no, se l'è passata con somma disinvoltura.

BRIGIDA: È molto; si vede bene che qualche cosa le sta nel cuore più dell'abito.

PAOLINO: Anzi il padrone la volea ripulire, ed ella non ha voluto.

BRIGIDA: Eppure la pulizia è la sua gran passione. Oh povera fanciulla! È fuor di sé propriamente.

PAOLINO: Ci gioco io, che l'occasione ed il comodo l'ha fatta innamorare del signor Guglielmo.

BRIGIDA: Eh! via, che diavolo dite? Vi pare? Non è ella promessa al signor Leonardo? Non ci sono dei discorsi fra il signor Guglielmo e la signora Vittoria?

PAOLINO: Oh! io credo che la mia padrona si lusinghi assai male. Non faceva a tavola che tormentar il signor Guglielmo, ed egli non le dava risposta, non le badava nemmeno.

BRIGIDA: E parlava colla mia padrona?

PAOLINO: Sì, qualche volta colla bocca, e qualche volta col gomito, e qualche volta coi piedi.

BRIGIDA: Cospetto di bacco! Se fossi stata lì io, dove eravate voi, non so se mi sarei tenuta di dargli il tondo sul capo.

PAOLINO: Vedete? Se non ci fossero delle cose fra loro, non ci sarebbe bisogno che deste voi in queste smanie.

BRIGIDA: Orsù, parliamo d'altro. La vecchia sarà stata vicina a quel drittaccio di Ferdinando.

PAOLINO: Sì, certo; e non faceva che dirgli delle cosette tenere ed amorose, ed egli mangiava, o piuttosto divorava, che pareva fosse digiuno da quattro giorni.

BRIGIDA: E la povera padrona non mangiava niente?

PAOLINO: Come poteva ella mangiare, s'era lì angustiata fra lo sposo e l'amante?

BRIGIDA: Eh! via, lasciamo questi discorsi. Come si sono portate a tavola la signora Costanza e la signora Rosina?

PAOLINO: Eh! non si sono portate male; ma chi ha fatto bene la parte sua, quasi quanto il signor Ferdinando, è stato quella cara gioia del signor Tognino.

BRIGIDA: Era vicino alla sua Rosina?

PAOLINO: Ci s'intende, e come se la godevano! Hanno sempre parlato sottovoce fra loro due, che era una cosa che faceva male allo stomaco.

BRIGIDA: Anche quello è un matrimonio vicino.

PAOLINO: Per quel che si vede.

BRIGIDA: Anche quella è un'amicizia fatta in villeggiatura. Se la signora Rosina non veniva qui, difficilmente in Livorno si sarebbe maritata, ed io, in tanti anni che ci vengo, sono ancora così. Convien dire, o che non abbia alcun merito, o che sia sfortunata.

PAOLINO: Signora Brigida, avete desiderio di maritarvi?

BRIGIDA: Ho anch'io quel desiderio che hanno tutte le fanciulle che non si vogliono ritirare dal mondo.

PAOLINO: Quando si vuole, si trova.

BRIGIDA: Per me, so che non l'ho ancora trovato; eppure son giovane. Bella non sono, ma non mi pare di esser deforme: dell'abilità ne ho quant'un'altra, e forse più di tant'altre. Per dote, fra denari e roba, tre o quattrocento scudi non mi mancano. Eppure nessun mi cerca, e nessun mi vuole.

PAOLINO: Mi dispiace che devo andar via, per altro vi direi qualche cosa su questo proposito.

BRIGIDA: Dite, dite, non mi lasciate con questa curiosità.

PAOLINO: È peccato che perdiate così il vostro tempo.

BRIGIDA: Avreste qualche cosa voi da propormi?

PAOLINO: Avrei io... ma...

BRIGIDA: Ma che?

PAOLINO: Non so se fosse di vostro genio.

BRIGIDA: Quando non ho da prendere un galantuomo, un uomo proprio e civile come siete voi, voglio star piuttosto così come sono.

PAOLINO: Signora Brigida, ci parleremo.

BRIGIDA: Questa sera, in tempo della conversazione.

PAOLINO: Sì, avremo quanto tempo vorremo. Verrò da voi, verremo qui nel boschetto.

BRIGIDA: Oh! di notte poi nel boschetto...

PAOLINO: Via, via, ho detto così per ischerzo. Son galantuomo, fo stima di voi, e spero che le cose anderanno bene.

BRIGIDA: Voi mi consolate a tal segno...

PAOLINO: Addio, addio. A questa sera (*Parte.*)

BRIGIDA: Chi sa che la campagna in quest'anno non produca qualche cosa di buono ancora per me? (*Parte.*)

IL RITORNO DALLA VILLEGGIATURA (1761)

ATTO PRIMO

Scena Prima.

Leonardo, poi Cecco

Camera in casa di Leonardo.

LEONARDO: Tre giorni ch'io son tornato in Livorno, e la signora Giacinta e il signor Filippo non si veggiono. Mi hanno promesso, s'io non ritornava subito a Montenero, che sarebbero qui rivenuti bentosto, e non vengono, e non mi scrivono, e ho loro scritto, e non mirispondono. La

mia lettera l'avranno ricevuta ieri. Oggi dovrei aver la risposta. Ma l'ora è passata; dovrei averla già avuta. Se non iscrivono, probabilmente verranno.

CECCO: Signore.

LEONARDO: Che cosa c'è?

CECCO: È domandato.

LEONARDO: E da chi?

CECCO: È un giovane che ha una polizza in mano. Credo sia il giovane del droghiere.

LEONARDO: Perché non dirgli ch'io non ci sono?

CECCO: Gliel'ho detto ieri e l'altr'ieri, com'ella mi ha comandato: ma vedendolo venire tre o quattro volte il giorno, è meglio ch'ella lo riceva, e lo spicci poi come vuole.

LEONARDO: Va, digli che ho dato ordine a Paolino che saldi il conto.

Che aspettasi a momenti da Montenero, e subito che sarà ritornato, lo salderà.

CECCO: Sì, signore. *(Parte.)*

LEONARDO: Ah! le cose mie vanno sempre di male in peggio. Quest'anno poi la villeggiatura mi è costata ancor più del solito.

CECCO: Signore, è qui quello della cera.

LEONARDO: Ma bestia, perché non dirgli che non ci sono?

CECCO: Ho detto secondo il solito: vedrò se c'è, non so se ci sia; ed egli ha detto: se non c'è, ho ordine di aspettarlo qui fin che torna.

LEONARDO: Questa è un'impertinenza. Digli che lasci il conto, che manderò al negozio a pagarlo.

CECCO: Benissimo, glielo dirò. *(Parte.)*

LEONARDO: Pare che costoro non abbiano altro che fare; pare che non abbiano pan da mangiare.

Sono sempre coll'arco teso a ferire il cuore de' galantuomini che non hanno con che pagare.

CECCO: Anche questi se n'è andato poco contento, ma se n'è andato. Ecco il conto.

(Dà il conto a Leonardo.)

LEONARDO: Sieno maledetti i conti. *(Straccia il conto.)*

CECCO: *(Conto stracciato, debito saldato.)*

LEONARDO: Va un po' a vedere dal signor Filippo, se fossero per avventura arrivati.

CECCO: La servo subito. *(Parte.)*

LEONARDO: Sono impazientissimo. In primo luogo per l'amore ch'io porto a quell'ingrata, a quella barbara di Giacinta; secondariamente, nello stato in cui sono,

l'unico mio risorgimento potrebbe essere la sua dote.

CECCO: Signore...

LEONARDO: Spicciati; perché non vai dove ti ho mandato?

CECCO: Vi è un'altra novità, signore.

LEONARDO: E che cosa c'è?

CECCO: Osservi. Una citazione.

LEONARDO: Io non so niente di citazioni. Io non accetto le citazioni: che la portino al mio procuratore.

CECCO: Il procuratore non è in città.

LEONARDO: E dov'è andato?

CECCO: È andato in villeggiatura.

LEONARDO: Cospetto! anche il mio procuratore in villeggiatura? Abbandona anch'egli per il divertimento gl'interessi propri e quelli de' suoi clienti! Io lo pago, gli do il salario, lascio di pagare ogni altro per pagar lui, fidandomi ch'ei m'assisti, ch'ei mi difenda; e quandopreme, non c'è, non si trova, è in villeggiatura? A me una citazione? Dov'è il messo che l'ha portata?

CECCO: Oh! il messo è partito. L'ha consegnata a me; ha notato nel suo libretto il mio nome, ed è immediatamente partito.

LEONARDO: Io non so che mi

fare, aspetterò che torni il procuratore. Orsù, affrettati. Va a vedere se son tornati.

CECCO: Vado immediatamente. (*Parte.*)

LEONARDO: Sempre guai, sempre citazioni, sempre ricorsi. Ma giusto cielo! s'io non ne ho. E mi vogliono tormentare, e vogliono obbligarli a quel ch'io non posso fare. Abbiamo un po' di pazienza, li pagherò. Se sarò in istato di poterli pagare, li pagherò.

CECCO: Signore, nello scendere le scale ho incontrato appunto il servitore del signor Filippo, che veniva per dar parte a lei ed alla signora Vittoria che sono ritornati a Livorno.

LEONARDO: Fallo venire innanzi.

CECCO: È partito subito. Mi ha fatto vedere una lista di trentasette case, alle quali prima del mezzogiorno ha da partecipare l'arrivo loro.

LEONARDO: Portami il cappello e la spada.

CECCO: Sì, signore. (*Parte.*)

LEONARDO: Sono impazientissimo di riveder Giacinta. Chi sa qual accogliamento mi farà ella in Livorno, dopo le cose occorse in campagna? Guglielmo tuttavia differisce a far la scritta con mia sorella. Sono in un mare d'agitazioni, e di più mi affliggono i debiti, mi tormentano i creditori.

CECCO: Eccola servita. (Gli dà la spada e il cappello.)

LEONARDO: Guarda se c'è nessuno in sala, o per le scale, o in terreno.

CECCO: Sì, signore. (*Parte.*)

LEONARDO: Ho sempre timore d'incontrar qualcheduno che mi faccia arrossire. Converrà, per andare dal signor Filippo, che allunghi la strada il doppio, per non passare dalle botteghe de' creditori.

CECCO: Signore, vi sono due che l'aspettano.

LEONARDO: M'aspettano? Sanno eglino che ci sono?

CECCO: Lo sanno, perché quello sciocco di Berto ha detto loro che c'è.

LEONARDO: E chi sono costoro?

CECCO: Il sarto e il calzolaio.

LEONARDO: Licenziali; fa che vadano via.

CECCO: E che cosa vuole ch'io loro dica?

LEONARDO: Di' tutto quello che vuoi.

CECCO: Non potrebbe dar loro qualche cosa a conto?

LEONARDO: Mandali via, ti dico.

CECCO: Signore, è impossibile. Costoro me l'hanno fatta dell'altre volte. Sono capaci di star qui fino a sera.

LEONARDO: Hai tu le chiavi della porticina segreta?

CECCO: Sono sulla porta, signore.

LEONARDO: Bene; andrò per di là.

CECCO: Badi che la scala è oscura, è precipitosa.

LEONARDO: Non importa; voglio andar via per di là.

CECCO: Sarà piena di ragnatele, si sporcherà il vestito.

LEONARDO: Poco male; non preme. (*In atto di partire.*)

CECCO: E vuol che stieno colà ad aspettare?

LEONARDO: Sì, che aspettino fin che il diavolo se li porti. (*Parte.*)

LE BARUFFE CHIOZZOTTE (1762)

ATTO PRIMO

Scena Prima.

Pasqua, Lucietta, Libera, Orsetta, Checca

Strada con varie casupole.

PASQUA e LUCIETTA da una parte. LIBERA, ORSETTA e CHECCA dall'altra. Tutte a sedere sopra seggiole di paglia, lavorando merletti su i loro cuscini posti ne' loro scagnetti.

LUC. Creature, còssa diséu de sto tempo?

ORS. Che órdene xélo?

LUC. Mo no so, varé. Oe, cugnà, che órdene xélo?

PAS. (*a Ors.*) No ti senti, che boccon de sirocco?

ORS. Xélo bon da vegnire de sottovènto?

PAS. Si bèn, si bèn. Si i vien i nostri òmeni, i gh'ha el vento in pòppe.

LIB. Ancùo o doman i doveràve vegnire.

CHE. Oh! bisogna donca, che spèsega a laorare; avanti che i vegna, lo voràve fenire sto merlo.

LUC. Di', Chècca: quanto te n'amanca a fenire?

CHE. Oh! me n'amanca un braccio.

LIB. (*a Checca*) Ti laóri molto puoco, fia mia.

CHE. Oh! quanto xé che gh'ho sto merlo su sto balón?

LIB. Una settimana.

CHE. Ben! una settimana?

LIB. Destrìghete, se ti vuol la carpètta.

LUC. Oe, Checca, che carpètta te fàstu?

CHE. Una carpètta nióva de caliman.

LUC. Dasséno? Te mèttistu in donzelón?

CHE. In donzelón? No so miga còssa che vòggia dir.

ORS. Oh che pandòla! Non ti sa, che co una putta xé granda, se ghe fa el donzelón: e che co la gh'ha el donzelón, xé segno che i soi i la vuòl maridare.

CHE. (*a Libera*) Oe, sorèla!

LIB. Fia mia.

CHE. Me voléu maridare?

LIB. Aspetta, che vegna mio marìo.

CHE. Donna Pasqua: mio cugnà Fortunato no xélo andà a pescare co paron Toni?

PAS. Sì, no lo sàstu, che el xé in tartana col mio paron e co Beppe so fradelo?

CHE. No ghe xé anca Titta-Nane co lori?

LUC. (*a Checca*) Sì ben: còssa voréssistu dire? Còssa pretenderàvistu da Titta-Nane?

CHE. Mì? Gnente.

LUC. No ti sa che xé do anni che mi ghe parlo? E che co 'l vien in terra, el m'ha promesso de darne el segno?

CHE. (*da sé*) (Malignaza culia! La i vól tutti per ela).

ORS. Via, via, Lucietta, no star a bacilare. Avanti che Checca mia sorela se maride, m'ho da maridare mì, m'ho da maridare. Co vegnirà in terra Beppe, to fradelo, el me sposerà mì, e se Titta-Nane vorà, ti te poderà sposare anca tì. Per mia sorèla, gh'è tèmpo.

CHE. (*ad Orsetta*) Oh! vù, siora, no voressi mai che me maridasse.

LIB. Tasi là; tendi al to laorière.

CHE. Se fusse viva mia donna mare...

LIB. Tasi, che te trago el balón in coste.

CHE. (*da sé*) (Sì, sì, me vòggio maridare, se credesse de aver da tióre un de quei squartai, che va a granzi).

Scena Seconda.

Toffolo, e le suddette, poi Canocchia

LUC. Oe, Bondí, Tòffolo.

TOF. Bondí, Lucietta.

ORS. Sior màmara, còssa sèmio nu altre?

TOF. Se averé pazenzia, ve saluderò anca vu altre.

CHE. (*da sé*) (Anca Tòffolo me piaseràve).

PAS. Còss'è, putto? No laoré ancùo?

TOF. Ho laorà fin adesso. So stà col battelo sotto marina a cargar de' fenocchj: i ho portài a Bróndolo al corder de Ferrara, e ho chiappà la zornada.

LUC. Ne paghéu gnente?

TOF. Sì ben; comandé.

CHE. (*a Orsetta*) (Uh! senti, che sfazzada?)

TOF. Aspetté. (*chiama*) Oe, zucche barucche.

CAN. (*con una tavola, con sopra vari pezzi di zucca gialla cotta*) Comandé, paron.

TOF. Lassé veder.

CAN. Adesso: varé, la xé vegnua fora de forno.

TOF. Voléu, Lucietta? (*le offerisce un pezzo di zucca*)

LUC. Sì bèn, dé qua.

TOF. E vu, donna Pasqua, voléu?

PAS. De diana! la me piase tanto la zucca barucca! Démene un pezzo.

TOF. Tolé. No la magné, Lucietta?

LUC. La scotta. Aspetto, che la se giazze.

CHE. Oe, bara Canocchia.

CAN. So qua.

CHE. Démene anca a mì un bezze.

TOF. So qua mì; ve la pagherò mì.

CHE. Sior no, no vòggio.

TOF. Mo per còssa?

CHE. Perché no me degno.

TOF. S'ha degnà Lucietta.

CHE. Sì, sì, Lucietta xé degnévole, la se degna de tutto.

LUC. Coss'è, sióra? Ve ne avéu per mal, perché so stada la prima mì?

CHE. Mì co vù, sióra, no me n'impazzo. E mì no tógo gnènte da nissùn.

LUC. E mì cossa tóghio?

CHE. Sióra sì, avé tolto anca i trìgoli dal putto donzelo de bare Losco.

LUC. Mì? Busiàra!

PAS. A monte.

LIB. A monte, a monte.

CAN. Gh'è nissun che vòggia altro?

TOF. Andé a bon viazo.

CAN. (*gridando parte*) Zucca barucca, barucca calda.

SU GOLDONI

1. Goldoni è uno dei più grandi scrittori del XVIII secolo perché è uomo di teatro; perché, allo stesso tempo, è un uomo di teatro, ma è anche al di là della teatralità [...]. Il teatro per Goldoni è un mezzo d'arte scelto per vocazione e vissuto implacabilmente come missione: **la missione di comunicare con il mondo** attraverso il teatro.

(G. Strehler, *Intorno a Goldoni*, Milano 2004)

2. È questo diario, così maturo (poco prima della partenza per Parigi, quindi di un silenzio), così ricco di umori, così insolito, così pieno di una vita "reale" strappata ad un favoloso giorno del Settecento, che avvince. È il suo tono che parte da una comicità motoria, ritmica, tipica del Goldoni comico, e a poco a poco digrada nel patetico, nel dolente. È il suo tema che al tempo stesso diventa reale e simbolico, concreto e trasposto, ed è questo dilatare dell'azione quotidiana nella storia (una villeggiatura, gente che vive, soffre, si diverte e ama e nello stesso tempo, dietro, **lo schema di una società alle soglie della Rivoluzione francese** che s'incammina verso la catastrofe storica [...]) che ci meraviglia. È la sua raggiunta maturità di annotazione psicologica, di fissare il tratto inconfondibile del carattere e soprattutto dello stato d'animo. Poiché, in definitiva, la *Trilogia* risulta una commedia di stati d'animo. [...] È chiaro che proprio per questo la *Trilogia* rivela un insospettato senso di "modernità". Ma più che modernità un certo possibile incontro con altri mondi più recenti. O meglio, più che incontri, certe analogie.

(G. Strehler, *Intorno a Goldoni*, Milano 2004)

3. La nuova letteratura fa la sua prima apparizione nella commedia del Goldoni, annunziandosi come una **restaurazione del vero e del naturale nell'arte**. Se la vecchia letteratura cercava di ottenere i suoi effetti scostandosi possibilmente dal reale, correndo appresso allo straordinario o al meraviglioso nel contenuto e nella forma, la nuova cerca nel reale la sua base e studia dal vero la natura e l'uomo. La maniera, il convenzionale, il rettorico, l'accademico, l'arcadico, il meccanismo mitologico, il meccanismo classico, l'imitazione, la reminiscenza, la citazione, tutto ciò che costituiva la forma letteraria è sbandito da questo mondo poetico, il cui centro è l'uomo, studiato come fenomeno psicologico, ridotto alle sue proporzioni naturali e calato in tutte le particolarità della vita reale. Vero è che la realtà è appena lambita e le sue profondità rimangono occulte. Ma la via era quella, e in capo alla via trovi Goldoni.

(F. De Sanctis, *Storia della letteratura italiana*)

4. Manca a Goldoni non la chiarezza, ma l'audacia della riforma, obbligato spesso a concessioni e mezzi termini per contentare il pubblico, la compagnia e gli avversari. [...] Fino all'ultimo continuò nel romanzesco, nel sentimentale e nell'arlecchinesco: le necessità del mestiere contrastavano alle aspirazioni dell'artista. [...] Non essendo concezioni subiettive e astratte, ma studiate dal vero e colte nel movimento della vita, **il comico non si sviluppa per via di motti, riflessioni e descrizioni (ciò che dicesi propriamente "spirito" e appartiene a una società più colta e raffinata), ma erompe dalla brusca vivacità delle situazioni** e dei contrasti. [...] Tutto è collegato saldamente con tutto: la situazione è il carattere stesso in posizione: l'azione è la stessa situazione nel suo sviluppo; il dialogo è la stessa azione nei suoi movimenti. Questo mondo patetico ha il difetto delle sue qualità: nella sua grossolanità è superficiale, e nella sua naturalezza è volgare. In quel suo correre diritto e rapido, il poeta non medita, non si raccoglie, non approfondisce; sta tutto al di fuori, gioioso e spensierato, indifferente al suo contenuto, e intento a caricarlo quasi per suo passatempo e con l'aria più ingenua, senza ombra di malizia e di mordacità: onde la forma del suo comico è caricatura allegra e smalzata, che di rado giunge all'ironia.

(F. De Sanctis, *Storia della letteratura italiana*)

5. C'è una differenza grandissima tra il ridicolo degli antichi comici e quello dei moderni massimamente francesi. [...] Quello degli antichi consisteva principalmente nelle cose, e il moderno nelle parole (e quando dico moderno intendo principalmente le più moderne commedie satire e altri scritti ridicoli giacché **il Goldoni p. e. ne aveva di quel ridicolo antico e attico** e così le più antiche nostre commedie). Quello degli antichi era veramente sostanzioso, esprimeva sempre e metteva sotto gli occhi per dir così un corpo di ridicolo, e i moderni mettono uno spirito un vento un soffio un fumo. [...] **Ora a forza di motti s'è renduto spirituale anche il ridicolo, assottigliato tanto che omai non è più né pur liquore ma un etere, un**

vapore, e questo solo si stima ridicolo degno delle persone di buon gusto e di spirito e di vero buon tuono e degno del bel mondo e della civile conversazione. Il ridicolo nelle antiche commedie nasceva anche molto dalle operazioni stesse ch'erano introdotti a fare i personaggi sulla scena [...]. Un'altra gran differenza tra il ridicolo antico e il moderno è che quello era preso da cose popolari e domestiche o almeno non della più fina conversazione, la qual poi non esisteva allora per lo meno così raffinata; ma il moderno, massime il francese, versa principalmente intorno al più squisito mondo, alle cose dei nobili più raffinati alle vicende domestiche delle famiglie più mondane ec. ec.

(G. Leopardi, *Zibaldone di pensieri*, p. 41 dell'autogr.)

6. Non c'è chi non riconosca nelle commedie del nostro Goldoni una pittura la più varia e fedele di costumi, un'abbondanza di caratteri originali e ben mantenuti, non solo ne' personaggi principali ma anche ne' secondari, una fecondità d'invenzioni, un ingegnoso artificio d'intrecci, e tant'altri requisiti primari di quel genere di componimenti. Ma la lingua, un giudizio del pari generale, la chiama difettosa; lì, o nessuno lo difende, o certo, nessuno lo loda [...]. Quel Goldoni medesimo, con le sue altre commedie scritte in puro e bel veneziano, mostrò come, al pari dell'altre facoltà, possedesse quella del ben dire.

(A. Manzoni, *Appendice alla relazione attorno all'unità della lingua* – 1871)

7. Questa commedia che ora pubblico colle stampe, diversa è forse da tutte le altre mie. Ella è romanzesca, fatta per me non per inclinazione ch'io avessi ad un tal genere di teatrale componimento, che anzi ne son nemico, ma per un mero capriccio, in una certa occasione che a farlo mi ha stimolato. [...] **Questa dunque è una Commedia romanzesca, perché nel giro di poche ore una moltitudine di accidenti comprende inaspettati e strani, e talor sorprendenti; tuttavolta però studiato ho di condurli in maniera tale, che non abbiano a dirsi impossibili o inverisimili, ma solo da una straordinaria combinazione diretti.**

(C. Goldoni, Prefazione all'*Incognita*)

8. L'épithète de romanesque a été consacrée pour désigner généralement, à propos de sentiments et de moeurs, ce genre particulier de fausseté, ce ton factice, ces traits de convention qui distinguent les personnages de roman.

(A. Manzoni, *Lettre à M. Chauvet*)

9. Un movimento vicino-lontano, primo piano e campo lungo, al quale ci hanno oggi abituati le carrellate o lo zoom della macchina da presa: ma questi effetti sono qui tutti affidati al dialogo, tutti risolti in esso, nella **parola vitale e scenica, indugiante ora nella lentezza del tempo reale**, che potrà forse stancare un pubblico impaziente, ma che misura poeticamente la rappresentazione di questo microcosmo veneziano piccolo-borghese, vissuto e contemplato dal Goldoni nel momento in cui egli se ne allontana.

(G. Folena, *L'italiano in Europa*, Torino 1983, p. 183)

10. Le *Baruffe* senza alcun dubbio si svolgono consequenzialmente. Non c'è soluzione di continuità temporale tra atto e atto, e perfino tra scena e scena. Da una scena si passa alla successiva, che si svolge esattamente un tempo più tardi della precedente [...]. Goldoni arriva a una perfezione di costruzione per me incredibile. Proprio attraverso la cosa più semplice: raccontando la storia come una sequenza di fatti che egli non investe o sovrappone ma segue nella sua logica naturale, uno dopo l'altro, con le relative conseguenze e conclusioni. **Una scena cade nell'altra e questa in quella successiva, come il tempo nel momento dopo, continuamente**, senza sosta.

(G. Strehler, *Intorno a Goldoni*, Milano 2004)

11. L'unità dell'azione è un precetto indispensabile da osservarsi ne' Drammi, quando l'argomento riguarda un personaggio principalmente. Ma quando il titolo collettivo abbraccia più persone, l'unità stessa si trova nella molteplicità delle azioni. Di questo genere sono (parlando delle mie commedie) il *Teatro comico*, *La Bottega del caffè*, *I pettegolezzi delle donne*; e precisamente le tre Commedie presenti. Tutti i personaggi agiscono per lo stesso fine, e tutte le loro diverse azioni si riducono a provar l'argomento

(C. Goldoni, Prefazione alla *Trilogia della villeggiatura*)

I PROMESSI SPOSI - CAP. VIII

«Carneade! Chi era costui?» ruminava tra se don Abbondio seduto sul suo seggiolone, in una stanza del piano superiore, con un libricciolo aperto davanti, **quando Perpetua entrò** a portargli l'imbasciata. «Carneade! questo nome mi par bene d'averlo letto o sentito; doveva essere un uomo di studio, un letteratone del tempo antico: è un nome di quelli; ma chi diavolo era costui?» Tanto il pover'uomo era lontano da prevedere che burrasca gli si addensasse sul capo!

Bisogna sapere che don Abbondio si diletta di leggere un pochino ogni giorno; e un curato suo vicino, che aveva un po' di libreria, gli prestava un libro dopo l'altro, il primo che gli veniva alle mani. Quello su cui meditava in quel momento don Abbondio, convalescente della febbre dello spavento, anzi più guarito (quanto alla febbre) che non volesse lasciar credere, era un panegirico in onore di san Carlo, detto con molta enfasi, e udito con molta ammirazione nel duomo di Milano, due anni prima. Il santo v'era paragonato, per l'amore allo studio, ad Archimede; e fin qui don Abbondio non trovava inciampo; perché Archimede ne ha fatte di così curiose, ha fatto dir tanto di sé, che, per saperne qualche cosa, non c'è bisogno d'un'erudizione molto vasta. Ma, dopo Archimede, l'oratore chiamava a paragone anche Carneade: e lì il lettore era rimasto arrenato. **In quel momento entrò Perpetua ad annunziar la visita di Tonio.**

- A quest'ora? - disse anche don Abbondio, com'era naturale.

- Cosa vuole? Non hanno discrezione: ma se non lo piglia al volo...

- Già: se non lo piglio ora, chi sa quando lo potrò pigliare! Fatelo venire... Ehi! ehi! siete poi ben sicura che sia proprio lui?

- Diavolo! - rispose Perpetua, **e scese; aprì l'uscio**, e disse: - dove siete? - Tonio si fece vedere; e, **nello stesso tempo**, venne avanti anche Agnese, e salutò Perpetua per nome.

- Buona sera, Agnese, - disse Perpetua: - di dove si viene, a quest'ora?

- Vengo da... - e nominò un paesetto vicino. - E se sapeste... - continuò: - mi son fermata di più, appunto in grazia vostra.

- Oh perché? - domandò Perpetua; e voltandosi a' due fratelli, - entrate, - disse, - che vengo anch'io.

- Perché, - rispose Agnese, - una donna di quelle che non sanno le cose, e voglion parlare... credereste? s'ostinava a dire che voi non vi siete maritata con Beppe Suolavecchia, né con Anselmo Lunghigna, perché non v'hanno voluta. Io sostenevo che siete stata voi che gli avete rifiutati, l'uno e l'altro...

- Sicuro. Oh la bugiarda! la bugiardona! Chi è costei?

- Non me lo domandate, che non mi piace metter male.

- Me lo direte, me l'avete a dire: oh la bugiarda!

- Basta... ma non potete credere quanto mi sia dispiaciuto di non saper bene tutta la storia, per confonder colei.

- Guardate se si può inventare, a questo modo! - esclamò di nuovo Perpetua; e riprese subito: - in quanto a Beppe, tutti sanno, e hanno potuto vedere... **Ehi, Tonio! accostate l'uscio, e salite pure, che vengo** -. Tonio, **di dentro**, rispose di sì; e Perpetua continuò la sua narrazione appassionata.

In faccia all'uscio di don Abbondio, s'apriva, tra due casipole, una stradetta, che, finite quelle, voltava in un campo. Agnese vi s'avviò, come se volesse tirarsi alquanto in disparte, per parlar più liberamente; e Perpetua dietro. Quand'ebbero voltato, e furono in luogo, donde non si poteva più veder ciò che accadeva davanti alla casa di don Abbondio, Agnese tossì forte. Era il segnale: Renzo lo sentì, fece coraggio a Lucia, con una stretta di braccio; e tutt'e due, in punta di piedi, vennero avanti, rasentando il muro, zitti zitti; arrivarono all'uscio, lo spinsero adagino adagino; cheti e chinati, entrarono nell'andito, dov'erano i due fratelli ad aspettarli. Renzo accostò di nuovo l'uscio pian piano; e **tutt'e quattro su per le scale**, non facendo rumore neppur per uno.

Giunti sul pianerottolo, i due fratelli s'avvicinarono all'uscio della stanza, ch'era di fianco alla scala; gli sposi si strinsero al muro.

- *Deo gratias*, - disse Tonio, a voce chiara.

- Tonio, eh? Entrate, - **rispose la voce di dentro**. Il chiamato **aprì l'uscio**, appena quanto bastava per poter passar lui e il fratello, a un per volta. La striscia di luce, che uscì d'improvviso per quella apertura, e si disegnò sul pavimento oscuro del pianerottolo, fece riscoter Lucia, come se fosse scoperta. **Entrati i fratelli**,

Tonio si tirò dietro l'uscio: gli sposi rimasero immobili nelle tenebre, con l'orecchie tese, tenendo il fiato: il rumore più forte era il martellar che faceva il povero cuore di Lucia.

Don Abbondio stava, come abbiam detto, sur una vecchia seggiola, ravvolto in una vecchia zimarra, con in capo una vecchia papalina, che gli faceva cornice intorno alla faccia, al lume scarso d'una piccola lucerna. Due folte ciocche di capelli, che gli scappavano fuor della papalina, due folti sopraccigli, due folti baffi, un folto pizzo, tutti canuti, e sparsi su quella faccia bruna e rugosa, potevano assomigliarsi a cespugli coperti di neve, sporgenti da un dirupo, al chiaro di luna.

- Ah! ah! - fu il suo saluto, mentre si levava gli occhiali, e li riponeva nel libricciolo.

- Dirà il signor curato, che son venuto tardi, - disse Tonio, inchinandosi, come pure fece, ma più goffamente, Gervaso.

- Sicuro ch'è tardi: tardi in tutte le maniere. Lo sapete, che sono ammalato?

- Oh! mi dispiace.

- L'avrete sentito dire; sono ammalato, e non so quando potrò lasciarmi vedere... Ma perché vi siete condotto dietro quel... quel figliuolo?

- Così per compagnia, signor curato.

- Basta, vediamo.

- Son venticinque berlinghe nuove, di quelle col sant'Ambrogio a cavallo, - disse Tonio, levandosi un involtino di tasca.

- Vediamo, - replicò don Abbondio: e, preso l'involto, si rimesse gli occhiali, l'aprì, cavò le berlinghe, le contò, le voltò, le rivoltò, le trovò senza difetto.

- Ora, signor curato, mi darà la collana della mia Tecla.

- È giusto, - rispose don Abbondio; poi andò a un armadio, si levò una chiave di tasca, e, guardandosi intorno, come per tener lontani gli spettatori, aprì una parte di sportello, riempì l'apertura con la persona, mise dentro la testa, per guardare, e un braccio, per prender la collana; la prese, e, chiuso l'armadio, la consegnò a Tonio, dicendo: - va bene?

- Ora, - disse Tonio, - si contenti di mettere un po' di nero sul bianco.

- Anche questa! - disse don Abbondio: - le sanno tutte. Ih! com'è divenuto sospettoso il mondo! Non vi fidate di me?

- Come, signor curato! s'io mi fido? Lei mi fa torto. Ma siccome il mio nome è sul suo libriccio, dalla parte del debito... dunque, giacché ha già avuto l'incomodo di scrivere una volta, così... dalla vita alla morte...

- Bene bene, - interruppe don Abbondio, e brontolando, tirò a sé una cassetta del tavolino, levò fuori carta, penna e calamaio, e si mise a scrivere, ripetendo a viva voce le parole, di mano in mano che gli uscivan dalla penna. Frattanto Tonio e, a un suo cenno, Gervaso, si piantaron ritti davanti al tavolino, in maniera d'impedire allo scrivente la vista dell'uscio; e, come per ozio, andavano stropicciando, co' piedi, il pavimento, per dar segno a quei ch'erano fuori, d'entrare, e per confondere nello stesso tempo il rumore delle loro pedate. Don Abbondio, immerso nella sua scrittura, non badava ad altro. Allo stropiccio de' quattro piedi, Renzo prese un braccio di Lucia, lo strinse, per darle coraggio, e si mosse, tirandosela dietro tutta tremante, che da sé non vi sarebbe potuta venire. Entraron pian piano, in punta di piedi, rattenendo il respiro; e si nascosero dietro i due fratelli. Intanto don Abbondio, finito di scrivere, rilesse attentamente, senza alzar gli occhi dalla carta; la piegò in quattro, dicendo: - ora, sarete contento? - e, levatosi con una mano gli occhiali dal naso, la porse con l'altra a Tonio, alzando il viso. Tonio, allungando la mano per prender la carta, si ritirò da una parte; Gervaso, a un suo cenno, dall'altra; e, **nel mezzo, come al dividersi d'una scena,** apparvero Renzo e Lucia. Don Abbondio, vide confusamente, poi vide chiaro, si spaventò, si stupì, s'infuriò, pensò, prese una risoluzione: tutto questo nel tempo che Renzo mise a proferire le parole: - signor curato, in presenza di questi testimoni, quest'è mia moglie -. Le sue labbra non erano ancora tornate al posto, che don Abbondio, lasciando cader la carta, aveva già afferrata e alzata, con la mancina, la lucerna, ghermito, con la diritta, il tappeto del tavolino, e tiratolo a sé, con furia, buttando in terra libro, carta, calamaio e polverino; e, balzando tra la seggiola e il tavolino, s'era avvicinato a Lucia. La poveretta, con quella sua voce soave, e allora tutta tremante, aveva appena potuto proferire: - e questo... - che don Abbondio le aveva buttato sgarbatamente il tappeto sulla testa e sul viso, per impedirle di pronunziare intera la formola. E subito, lasciata cader la lucerna che teneva nell'altra mano, s'aiutò anche con quella a imbacucarla col tappeto, che quasi la soffogava; e intanto gridava quanto n'aveva in canna: - Perpetua! Perpetua! tradimento! aiuto! - Il lucignolo, che moriva sul pavimento, mandava una luce languida e saltellante sopra Lucia, la quale, affatto smarrita, non tentava neppure di svolgersi, e poteva parere una statua abbozzata in creta, sulla quale l'artefice ha gettato un umido panno. Cessata ogni luce, don Abbondio lasciò la poveretta, e andò cercando a tastoni

l'uscio che metteva a una stanza più interna; lo trovò, entrò in quella, si chiuse dentro, gridando tuttavia: - Perpetua! tradimento! aiuto! fuori di questa casa! fuori di questa casa! -